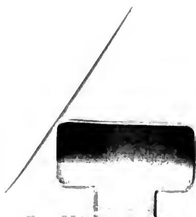
B. N. C
FIRENZE
1163
15



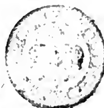


Digitized by Google

DELLA
SATIRA ITALIANA
TRATTATO
DEL DOTTORE
GIUSEPPE BIANCHINI
DI PRATO
ACCADEMICO FIORENTINO.

All' Illustrissimo Signore

IL SIGNORE ABATE
ANTON MARIA
SALVINI.

IN MASSA, MDCCXIV.
Per Pellegrino Frediani Stamp. Ducale.
Con Licenza de' Superiori.



Digitized by Google

1163.15

Digitized by Google

ILLUSTRISSIMO
SIGNORE.

FOrti, e grandissimi sono i motivi, che io ho di dedicare a VS. Illustriss. questo mio Trattato intorno alla Satira Italiana: imperciocchè, se in lui per avventura la necessaria bontà, e bellezza non risplende, come, per la scarsezza della mia letteratura, posso temere, e dove mai potrei io ricorrere altrove per acquistargli luce, e vaghezza, se non al di lei celebratissimo

Digitized by Google

Nome, il quale ben puote colla propria chiarezza ricoprire quelle macchie, che deformità possono agli occhi altrui cagionare? Si è tanto oltre oramai avanzato il merito grande, che VS. Illustrissima gode nella Letteraria Repubblica, che non vi è alcuno, che non veneri altamente quel profondo sapere, e quella vasta erudizione, che nella sua mente in maravigliosa maniera si racchiude. Fino sul fiore degli anni suoi fu ella dalla Reale Altezza del Serenissimo Gran Duca *de' più elevati spiriti, e degl' Intelletti più capaci ottimo discernitore, e munificentissimo premiatore insieme, alla Cattedra delle Lettere Greche nello Studio Fiorentino promosso; siccome altresì dalla Grande, e Sacra Accademia Fiorentina, e dalla Celebre nobilissima della Crusca, le quali l'ammirano per uno de' più illustri Soggetti, che ne' cataloghi loro si leggano, alla suprema annua Magistratura di amendue fu negli anni scorsi meritamente esaltato. Quanta poi, e quale sia la stima con cui ella è riguardata non solo da tutti i Dotti Uomini d'Italia, ma altresì da i più famosi Letterati Oltramontani, ben lo dimostrano i tanti libri, che alla giornata e in Italia,*

e di

e di là da' Monti per mezzo delle stampe si pubblicano, ne' quali con somma gloria il suo nome impresso si legge. E questo è un premio ben dovuto a quelle tante fatiche letterarie, che VS. Illustrissima ha fatte. La purità, e nettezza della Lingua Toscana, e la sodezza della Dottrina alla vastità delle cognizioni congiunta, cose che ne' suoi Discorsi Accademici si ammirano, e si ammireranno altresì nelle sceltissime sue Prose Toscane, che presentemente sono sotto il Torchio, bene fanno chiaro vedere essere ella, e dottissimo Vomo, e insieme Signore del nostro dolce Idioma. L'erudite, e giudiziose note marginali, che ella a tutti i libri della sua scelta Libreria, per rendergli più preziosi, in leggendogli ha fatte, e sieno eglino pure scritti, e in Latino Linguaggio, e in Greco, e in Toscano, e in Franzese, e in Spagnuolo, e in Inglese, che di tutti n' è ella franco, e sicuro posseditore, siccome dell'Ebraica Lingua ancora, come non potranno fare con chiarezza conoscere VS. Illustrissima per uno de' più eruditi Critici, che presentemente vivono? Le sue numerosissme rime, che dell'aureo Genio della nostra Poesia sono a maraviglia adorne, e le tante fedelissime Traduzioni, che

in verso Toscano ella ha fatte di tutti i più Celebri Poeti Greci, e di non pochi Latini, e di altri ancora di alcuna Lingua vivente, ben dimostrano, insieme colle sue Poesie Greche, e Latine, che ella è della Poetica facultà Coltivatore distintissimo; Facultà, che è propria dell'Anime Grandi, e degl'Intelletti più sublimi. Ma un merito così grande, e prerogative così singolari, che per ogni parte la distinguono, sono maravigliosamente rinnalzate, e fatte più luminose da quella modestia, e da quella bontà di Animo, che sono sempre di VS. Illustrissima compagne indivisibili; ond'è, che da un Eminentissimo Scrittore, da un Gran Cardinale di S. Chiesa, da Enrico Noris Agostiniano nel suo eruditissimo libro dell'Epoche de Siromacedoni, ragionando di Lei, fu ella
Diss. 5. *chiamato*, Vir, quem doctrinæ excellentia, & morum nitor, ac quod rarum est, in multa eruditione modestia, ac humanitas domi, forisque etiam, atque etiam commendant. *Ora adunque tutte le cose, che fino adesso ho dette, sono gagliardissimi motivi, acciocchè io questa mia Operetta, per renderla più pregevole a VS. Illustrissima indirizzi, e del suo nome adorna la renda: ma per vero dire sono eglino*

mo-

motivi comuni a qualunque ſorta di perſone, che vogliano alla Letteratura, e al ſapere, che in lei riſplende, un ſegno di oſſequio, e di ſtima dimoſtrare. Io ho ancora altri motivi, i quali l'animo mio più fortemente toccano, ed a ciò fare accendono, e che di me ſteſſo propri ſono. Imperciocchè avendo io avuto l'onore, non ſolo della ſua pregiatiſſima amicizia, ma altresì di apprendere dalla ſua viva voce moltiſſime rare cognizioni, e di molti lumi arricchire la mia mente, che ſe di maggiore capacità fornita foſſe, più abbondevolmente n'andrei di ſapere adorno, ragion vuole, che io per oſſequioſa gratitudine ancora queſto Trattato a VS. Illuſtriſs. conſacri. Riceva ella per tanto con lieto animo in così fatta maniera un vivo contraſegno delle mie eterne obbligazioni, e di quella alta ſtima, e venerazione, colla quale mi do l'onore di ſoſcrivermi.

Di VS. Illuſtriſſma

Prato 4 Luglio 1714.

Divotiſs. Obbligatiſs. Servidore
Giuſeppe Bianchini.

L'Autore a chi legge.

IL gradimento, col quale furono ricevute da molti non men gentili, che ottimi Letterati le mie Lezioni Accademiche, mi da presentemente animo, Saggio, e Cortese Lettore, a permettere la pubblicazione di questo mio Trattato intorno alla Satira Italiana: e spero, che anche egli non sia per essere di somigliante Fortuna privo, non già per la sua bellezza, e bontà, perchè poca ne avrà da me ricevuta, mà perchè almeno non vi è stato alcuno fino adesso, ch' io sappia, il quale uno intero Trattato di per se abbia composto sopra la maniera di Satireggiare, che nella nostra Lingua fiorisce. Io non ho voluto, nel distendere questa mia Operetta, citare tutti quegli Scrittori Greci, Latini, e Toscani, che delle materie Satiriche ragionano, perchè ciò, se non m'inganno, sarebbe una vana ostentazione, bastando solo l'addurre la testimonianza di coloro, che autorizzano le cose secondo il conceputo disegno di chi scrive; e molto meno ho voluto far menzione di tutti quei Poeti, che nella nostra Lingua hanno Satiricamente composto; ma solo ho favellato di coloro, i quali o sono stati i più eccellenti, o a qualche mio pensiero, ed opinione hanno potuto dar lume, ed

auto-

autorità; poichè se altrimenti avessi operato, avrei più tosto fatta la Storia, o il Catalogo de' Poeti Satirici, che il Trattato della Satira. Non ti sia fra tanto discaro l'accogliere, qualunque ella si sia, questa Letteraria Fatica, la quale da me non ad altro fine è indirizzata, che al pubblico bene; poichè con essa di ottenere principalmente desidero, che chiunque Satire compone il vizio solo perseguiti, e che nella oscenità, nella maledicenza, e nella irreligiosità non mai trasandare si lasci; le quali cose adoperare quanto è stato in ogni tempo al Poeta disconvenevole, tanto maggiormente aborrire si dee da quel Poeta, che di Cristiano fa professione. Vivi felice.

AD

Adì 5. d'Aprile 1714.

FEde per me Cancelliere infrascritto, qualmente nella Filza vegliante degli Atti dell'Illustrissimo Signor Consolo dell'Accademia Fiorentina, esistente nella Cancelleria di detta Accademia, infra le altre cose, vi apparisce quanto appresso, cioè.

NOi sottoscritti Censori dell'Accademia Fiorentina, in ordine alla disposizione de' Capitoli, e Statuti della medesima abbiamo veduto, e ben considerato il presente *Trattato della Satira Italiana del Dottore Giuseppe Bianchini di Prato* nostro Accademico, e avendolo trovato degno di esser messo alla stampa, diamo facultà ad esso Autore, di potersi denominare nella pubblicazione di detta sua Opera Accademico Fiorentino. E per fede della verità ne facciamo la presente attestazione; Questo dì 26. di Marzo 1714.

Pier Andrea Forzoni Accolti primo Censore.
Francesco del Teglia secondo Censore.

Pietro Paolo Perier Canc.

Die

Die 26. Maji 1714.

Impr. Fr. Jo: Franciscus Arrighius August. Commiss. S. Off. Massæ, Carraria, &c.

Mauritius Canon. Venturinus Vic. For. pro Illustriss. & Reverendiss. D. D. Episcopo.

Co. Jo: Baptista Diana Paleologus pro S. C.

DELLA

Digitized by Google

DELLA

SATIRA ITALIANA

TRATTATO

DEL DOTTORE

GIUSEPPE BIANCHINI

DI PRATO

ACCADEMICO FIORENTINO.

PROEMIO.

SIccome gli Uomini odono volentieri le lodi loro, e da quelle, essendosene forte innamorati, e le adulazioni non conoscendo, biasimevolmente signoreggiare si lasciano; così con torvo animo, e dispettoso le correzioni ascoltano, e gli stessi Correggitori dispregiano, e talora in temeraria guisa villaneggiano. Quindi è, che con isdegno maggiore verso le Satire, che è quanto dire riprensioni, o correzioni, ed eziandio verso il solo nome di esse internamente si muovono, e si risentono; perciocchè avendo elleno la disavventura di esser considerate come inimiche dell'onore, e dell'altrui buon nome oscuratrici, eglino di sua natura alla correzione ritrosi, più fortemente ad ira s'accendono,

dono, quando portano opinione, benchè falsa, d'essere corretti con quella maniera, e con quei componimenti, che meritano più tosto il dispregio, e la censura, che degli Uomini intendenti, ed assennati l'approvazione. Ma siccome, gli Uomini male operano in isfuggire, e non curare le correzioni; poichè, tralasciando di rammentare quei tanti passi della Santa Scrittura, che ci vogliono alle correzioni sottoposti, non altro la Provvidenza Divina tacitamente c'insegna coll' aver creata l'Ecclesiastica Gerarchia, ed i Principi del Secolo, che noi siamo delle correzioni bisognevoli; così ancora male fanno in biasimando la Satira, e contra i Satirici Poeti sdegnosamente diportandosi: imperciocchè il proprio, e naturale fine, e scopo della Satira non è altro, che il vizio perseguitare, e far sì, che la Virtù signoreggi nel Mondo, e che una volta egli sia

Petrar. *Aureo tutto, e pien dell' opre antiche;*

Ond'è che sdegnandosi contra il Satirico poetare, dimostrano di avere in odio la Virtù, e si palesano chiaramente, non potendo soffrire le riprensioni, amici appassionati del Vizio. E se vi sarà chi dica, che le Satire sono Libelli infamatorj, e a perturbare il lieto vivere civile solamente valevoli, io risponderò, che la buona Satira, che praticare si dee dal Poeta Cristiano, non dee a veruno infamia apportare, e disonore; e se si leggono alcuni componimenti Satirici, i quali empiamente svillaneggiano le onorate persone, e sono sparsi di oscene, e disoneste cose, certamente non debbonsi

bonsi in ciò imitare, come dannabili Poesie, e degne del fuoco: perciocchè la vera filosofica, e Cristiana Satira non prende di mira le Persone viventi, e nè meno quelle, che morte sono, purchè abbiano lasciata nel Mondo di loro stesse buona fama; ma solamente i vizj riguarda, e contro ad essi esercita il suo laudevole zelo, come appunto lo esercitano tanti Sacri Oratori, che le Cristiane Verità pubblicamente manifestano, i viziosi Uomini generalmente sgridando, a imitazione di tanti Dottori, e Padri della Chiesa Cattolica, i quali ne' loro dottissimi Libri contra il vizio fruttuose, e perciò santissime invettive, pieni di celeste zelo, hanno composte, e nel Mondo per comune ammaestramento lasciate. Ora adunque, se biasimevole cosa non è la Satira, anzi più tosto degna di molta lode, purchè ella sia fatta con quel giudizio, e con quella prudenza, che adoperare si dee in così fatto componimento, io non sarò certamente sottoposto alla censura, se, avendomi posto in cuore di scrivere della Satira Italiana (e Italiana la chiamo, perchè in essa Scrittori di tutta Italia esercitati si sono) ne ho disteso il presente Trattato, nel quale, tralle altre cose, disapprovo tutto ciò, che è alla Cristiana Religione contrario, e che, non per vizio della Satira, ma per indegno abuso d'alcuni, che hanno satiricamente poetato, si legge in certi satirici componimenti, che l'animo d'ogni pio, e modesto Uomo offendono; e fo altresì chiaramente vedere, se non m'inganno, quale esser dee la buona Satira.

Nè mi si dica ancora, che lo scrivere della Satira, benchè Cristiana, ed utile, possa sembrare a prima veduta non interamente alla Professione mia di Ecclesiastico convenevole, perciocchè io prego chi che sia a non dare una arrischiata sentenza; ma, letto il Proemio di questo Trattato, a portarsi più avanti nella lettura del medesimo, perchè mi do a credere, o forse io lo spero, che farò vedere, come sopra io diceva, quale è la buona Satira, che solamente lodo, ed approvo; e così se io per mezzo di questo mio componimento altro non conseguissi (oltre a dimostrare gl' insegnamenti poetici della Satira Italiana, e le notizie intorno ad essa necessarie) che il levare ancora, e togliere dalle penne di chi desidera satiricamente comporre le irreligiose cose, la maledicenza, e l'oscenità, giudicherei di avere fatta impresa della mia Professione degnissima. A tutto ciò aggiugnere si dee, che io ho disteso questo Trattato per sollievo da altri studj più gravi, e dalle quotidiane mie occupazioni, le quali presentemente affollate intorno a me si sono in numero maggiore, di quel che sia ad Uomo degli studj amico dicevole: ma spero, che il Datore d'ogni bene mi discioglierà, e forse sia tosto, da questi impedimenti, per potere alle letterarie cose attendere con quiete maggiore, e riposo. Ma diamo pure adesso cominciamento al nostro Trattato, il quale per più chiarezza, ordine, e respiro, in due parti ho voluto dividere.

Par-

PARTE PRIMA.



ON sarebbe cosa disdicevole, che io sul bel principio prendessi a ragionare dell'origine della Satira; ma avendo determinato entro la mia mente di farne parole in altro luogo di questo Trattato, io dirò solo presentemente, che la Satira, benchè tragga sua primiera, e rozza origine dall'antica Greca Commedia, e dalla Satirica de' Greci, nulladimeno ella è tutta invenzione de' Romani, e da' Romani a noi Italiani ha fatto passaggio. Che la Satira ritrovata sia veramente da' Romani ingegni, lo afferma Quintiliano, dicendo egli, *Satira quidem* *Quint.*
tota nostra est; e perciò solennissimo abbaglio hanno *Orator.*
preso tutti coloro, che giudicarono i Greci altresì *inst.*
essere stati componitori di Satire. Eglino ebbero *L.* 10.
non le Satire, ma le Favole Satiriche, delle quali anche non rimane affatto priva la nostra Lingua Toscana, mercè della Satira rappresentativa di Gio: Batista Giraldi Cintio Ferrarese, la quale appellasi l'*Egle*: e queste Favole Satiriche de' Greci diversissime sono, e per lo nome, e per la sustanza dalla Satira de' Romani. Intorno a questa materia sono certamente da leggersi i due dottissimi Libri d'Isacco Casaubono della Satirica Poesia de' Greci, e della Satira de' Romani. Io ne porterò so-

la-

Digitized by Google

lamente alquanti versi, secondo la traduzione, ancora manoscritta, che dal testo latino nella nostra lingua ne ha fatta per suo divertimento l'Abate Anton Maria Salvini,

Ariost. Fur.C.1. *Ornamento, e splendor del secol nostro*, avendomene già egli data gentilmente e la comodità, e la permissione. *Il Capo, e 'l fonte dell' errore*, dice il Casaubono, *quello è, che mentre posta innoncale l'autorità d'Orazio, e di Fabio, si sforzano, e s'affannano di ritrovare la Satira Luciliana nella Poesia de' Greci, mandano ogni cosa sossopra, aggomitolando, come dice Platone, di quà, e di là cose da non si potere aggomitolare, e matasse da non ne rinvenire il bandolo. Io di vero non posso senza indignazione leggere ciò, che essi a tutto pasto affermano, Eschilo, Sofocle, Euripide, e altri simili Poeti de' Greci Satire, o come volgarmente scrivono coll' ypsilon, Satyre, aver composte. Il che a niuno degli antichi venne in mente di dire; e così falso è, che non puote esser più: perciocchè a' Greci Uomini, particolarmente a quegli antichi non meno le Satire de' Romani, che le Calende Greche furono sconosciute.* I Romani adunque trovatori furono della Satira, e Lucilio fu il primo a comporre un così fatto Poema in forma non dispregevole; e perchè la Satira riconosce suo rozzo nascimento dalla Satirica de' Greci, e dalla antica Commedia de' medesimi, come già abbiamo detto, egli prese motivo di fare le sue Satire da' principali Scrittori Greci dell' antica Commedia, cioè da Eupoli, da Cratino, e da Aristofane, come a noi insegnò Orazio sul principio di uno de' suoi

Lib.2. cap.1.

Lib.1. Sat. 4.

suoi Sermoni. Venne poi dopo Lucilio lo stesso Orazio, Persio, e Giovenale, i quali composero Satire con tutto il gusto, e con tutta la bellezza poetica, e con morali filosofici avvertimenti le fiancheggiarano; nella qual cosa, per vero dire, consiste il fondamento del Satirico poetare: Ond' è, che e' s'ingannano assaissimo coloro, che si danno a credere, che il bello della Satira consista nel dir male d'altrui con rabbiosa, ed insolente maniera: perciocchè chiunque in questa foggia compone, egli è più tosto un' empio, mordace, e abbominevole Pasquino, che un' utile Poeta, come appunto esser dee il vero Poeta Satirico, il quale procurerà di distruggere il vizio, e non denigrare agli Uomini il buon Nome. Dopo i Latini poi gl' Italiani non solo satiricamente composero, ma secondo l'opinion mia gli sopravanzarono; poichè io non so ravvisare nel Lazio altro, che una sola spezie di Satira, che io chiamo seria, laddove in Italia non solo la seria si riconosce, ma un' altra spezie altresì, che giocosa appellare si dee; e che ciò sia vero, nel corso del mio ragionare si farà a bastanza manifesto. Frattanto non mi si dica, che le Satire d'Orazio si debbono considerare nella spezie delle giocose; perciocchè quantunque egli gira la sua satirica sferza ridendo, nulladimeno egli lo fa con un riso, che se ben si considera, egli è un riso filosofico, accompagnato con quella urbanità, e gentilezza, ch' era propria del costume, che fioriva ne' tempi politi di Augusto, ne' quali Orazio vi-

vivea; e però le sue Satire sono più gentili, piane, e facili, senza perdere cosa alcuna, che diminuisca la loro serietà, e nobiltà, di quelle di Giovenale, che vivea ne' tempi di Domiziano, ne' quali l'asprezza de' costumi cominciò barbaramente a signoreggiare; ond' è, che nel comporre, seguitando egli il costume dell'età sua, ritenne una serietà, che dell'aspro ha in se stessa, e del torvo. E nè mi si dica ancora, che tra gli Epigrammi di Marziale, se ne leggono alcuni, i quali alla spezie della Satira giocosa si possono ridurre, in riguardo ad alcune giocosità, che in essi sono sparse; poichè la giocosità, se ben si considera, non è il solo, e proprio carattere di quei componimenti; e oltre a ciò si dee altresì riflettere, che i sollazzevoli pensieri solamente non possono formare, e costituire la Satira giocosa, ma ad essi aggiugnere indispensabilmente si debbono le parole ancora, che di natura loro allegre sieno, e gioconde, e gl'idiotismi, e i motti pieni di bizzarria, e di vivacità; le quali cose, che nella lingua nostra abbondano a maraviglia, negli accennati componimenti di Marziale non si vedono, se non molto rare, e che non bastano a fare il componimento giocoso; e ciò addiviene, perchè Marziale non ebbe mai in pensiero di comporre Epigrammi, che di natura sua si potessero ridurre alla Satira giocosa; e perchè ancora la Lingua Latina è senza comparazione alcuna molto più scarsa, e manchevole di giocondi idiotismi, e di sollazzevoli motti, di quello che sia la nostra Lingua Toscana: e perciò

ciò in quella lingua non mai si leggerà, oltre alla Satira seria, la Satira giocosa alla nostra somigliante. Quindi è, che se tra gli Epigrammi di Marziale ve ne ha de' satirici, come veramente ve ne ha, che sono vaghissime Satire, nella spezie della Satira seria si deono solamente, e senza dubbio veruno considerare: e tutto quello, che finora ho detto di Marziale, intendo averlo detto altresì di Catullo, compositore di Epigrammi, tolta via la disonestà, leggiadrissimo. Esercitandosi adunque i nostri Poeti nella Satira, si segnalarono nella prima spezie, che è la seria, Dante Alighieri, il quale fu l'Autore, secondo il parere di molti, della Satira Italiana, e perciò appellato il Principe Satirico, l'Ariosto, Ercole Bentivoglio, Luigi Alamanni, Jacopo Soldani, Lorenzo Azzolino, Salvator Rosa, e ultimamente Lodovico Adimari, e Benedetto Menzini con altri molti, che di tutti rammemorargli tralasciamo. Nella seconda spezie, cioè nella giocosa, composero Francesco Berni Principe di questa schiera, il Mauro, il Firenzuola, il Casa, il Coppetta, il Varchi, il Lasca, il Caporali, ed infiniti altri, de' quali tutti ragionare sarebbe presentemente superfluo. *Azolin. Sat.*

Avendo dimostrato, che i Greci non aveano la Satira, e che i Romani sono i trovatori di essa, ed avendo ancora, secondo il mio parere, fatta la divisione delle due spezie della Satira Italiana, darò adesso cominciamento a ragionare intorno ad essa di proposito.

Prima d'ogni altra cosa io dico, che la Satira,

 che

che farà composta dal Poeta Cristiano, che è quanto dire da un buon' Uomo, come appunto è necessario, che sia il Satirista, esser dee modesta, e rispettosa; cioè priva di pensieri, e di parole disoneste, e spogliata affatto della detrazione dell' altrui buon nome, bastando solo, che ella perseguiti il vizio, come nel Proemio abbiamo già accennato; poichè ciò non solo rigorosamente, e con giustizia richiede la nostra Santa Religione, ma la buona economia poetica altresì: ond' è, che Orazio dopo aver dato un tal precetto, volendone rendere la ragione, disse,

Art. Poet.

Offenduntur enim, quibus est equus, & pater, & res;
Nec si quid fricti ciceris probat, & nucis emptor,
Æquis accipiunt animis, donantve corona.

E Benedetto Menzini intuona alle orecchie, di chi desidera satiricamente comporre, questi versi.

Art. Poet. lib. 3.

Non l'altrui fama, e non sporcar l'onore
Nelle Satire tue, che da cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore.

Ciò sia detto per un generale precetto della Satira non solamente Italiana, ma Latina altresì, e dell'Italiana non solo seria, ma giocosa ancora. Discorreremo adesso di quello, che è proprio solamente dell'una, e l'altra spezie dell'Italiana. Chiunque vorrà comporre Satire nella nostra lingua adopererà il Terzetto, e non mai il verso sciolto; non solamente perchè hanno usato il Terzetto coloro, che satiricamente bene hanno composto; ma perchè altresì la rima rende più armonioso il componimento, e nella figura del Terzetto spe-

Digitized by Google

ſpezialmente con un' armonia propria di queſto genere di Poeſie: onde ne addiviene, che i penſieri del Poeta ſieno, per dir così, vibrati, e vadano con più vemenza a ferire il vizio; laddove il verſo ſciolto, ſe non vi ſi adopra un' arte ſopraffina, con più placido corſo cammina, e non racchiude per ordinario in ſe quella forza, e di quando in quando quello ſpirito, che ottimamente rotato è neceſſario ſpeſſe volte nella Satira. Agnolo Firenzuola Abate Vallombroſano, uno de' buoni Scrittori di noſtra Lingna, compoſe una Satira in verſo ſciolto, la quale ſi legge trall'altre ſue Poeſie; e benchè egli foſſe valoroſo nella Comica, madre della Satira, come ben ci dimoſtrano le due ſue Commedie, una intitolata *I Lucidi*, l'altra *La Trinuzia*, nulladimeno queſta ſua Satira, avvengachè ella abbia in ſe molte belle coſe, proprie di lei, tuttavolta, perchè è diſteſa in verſo ſciolto, mi ſembra, e credo, che ſembrerà, a chiunque ha fior di buon guſto, fiacca, ſpoſſata, e finalmente priva di quell'aria dolcemente fiera, e brillante, che l'è dovuta. Vuolſi dunque per mio avviſo uſare il Terzetto nel comporre le Satire: egli è ben vero, che ſiccome i Latini furono ſoliti di uſare nella Satira il verſo eſametro, e nulladimeno ſi vede in quella lingua qualche componimento Satirico in diverſo metro diſteſo, come è quell' Epigramma di Catullo contra Ceſare, che comincia con queſto verſo:

Quis hoc poteſt videre? quis poteſt pati?

e come ſono altri Epigrammi nel medeſimo Catullo,

tullo, ed in Marziale ancora, così nella nostra lingua si può usare il Sonetto, e la Canzone altresì; ma e l'una, e l'altro non sono a mio giudizio così proprj della Satira, come è il Terzetto; benchè anche in queste spezie di componimenti, e di metri si leggano Satire molto buone. Male dunque non farà, chi componendo Satire, vorrà adoperare il Sonetto, e la Canzone; ma degno sarà di assai maggior lode, e più giudiziosamente opererà colui, che userà il Terzetto.

Ragionato avendo delle spezie de' Componimenti, e de' Metri, co' quali stendere si può la Satira Italiana, ragion vuole, che io rivolga adesso il mio discorso alla Satira, che in primo luogo appello Seria, secondo la mia divisione. La Satira seria esser dee come una Fanciulla, la quale nata, ed allevata altresì tralle balze dell'Appennino, venga poi a menare suoi giorni nella Cittade in compagnia di oneste Persone; e quivi quello spirito, che la natura le diede, e che l'asprezza del luogo, ove ella nacque, rozzo rendette, e salvatico, pulisca, e raggentilisca, e con una certa aria cittadina gli dia, per così dire, il contorno; in maniera tale però, che all'occasione non si scordi dell'origine sua, e chiaro dimostri, che ella tiene ancora del monte, e del macigno. Voglio dire, che ella tralla seria gentilezza a otta, a otta, avendone l'occasioni, mescoli parole, e motti onesti sì, e rispettosi, ma di franchezza, e di fierezza ancora corredati; e che sieno di una forza naturale, ma penetrante insieme, ripieni. Così, torno a dire,

a dire, vorrei, che fosse la Satira seria; cioè vorrei, che ella avesse uno stile, grave, luminoso, e gentile ancora, e che tali fussero eziandio i pensieri, che l'anima sono di essa; ma che tra' medesimi pensieri di quando in quando ve ne fossero sparsi alcuni, che avessero in se, chi dell'amaro, chi del torvo, chi del risentito, chi del fiero, e che in tutti finalmente fosse quel sale satirico, che è necessario: i quali pensieri sarà di mestiere, che sieno spiegati con parole proprie di loro, cioè acerbe, ed ostiche, ma non mai basse, e triviali. Illustre esempio di quel, che io dico, sarà sempre Dante Alighieri, il quale, come già dissi, è comunemente tenuto per lo inventore della Satira Italiana, almeno di quella, che Seria appellasi. E certa cosa è, che senza stare adesso ad esaminare interamente la sua Commedia, si leggono per entro ad essa alcuni Canti, che sono bellissime Satire. Egli è ben vero, che io non intendo di approvare in essi il nominare apertamente le Persone, che macchiate erano, almeno secondo la sua supposizione, di quei vizj, de' quali egli prende a favellare; perchè egli è contra alla Cristiana Carità. Ond'è, che io ciò non solamente in Dante, ma in tutti gli altri Scrittori ancora disapprovo, i quali nelle loro Poesie Satiriche trascorsi sieno in questo errore; purchè eglino non favellino apertamente di quelle Persone, che mediante le istorie sono a chi che sia per inique, ed empie, palesi, e note; perciocchè in questi casi veruna ingiuria altrui non si fa, ed è liberamente lecito ad ognu-

ognuno il servirsi di quelle notizie, che sono al Mondo tutto manifeste. Questa maniera di nominare apertamente le Persone non piacque nè meno a' Gentili; perciocchè i saggi Ateniesi, veggendola nella vecchia Commedia, prudentemente proibirono questo componimento; ond' è, che allora ne nacque la Commedia, che appellossi nuova. Ma per tornare a discorrere di quei Canti della Commedia di Dante Alighieri, che io reputo essere bellissime Satire, si consideri pure il Canto 19 dell'Inferno, e si vedrà con quale spirito, e vemenza poetica egli si scagli sul principio contra i Simoniaci, e poi con che giudiziosa esclamazione alla Divina Sapienza si volga, la Giustizia di lei di belle lodi ornando: si vedrà altresì, come egli con naturalezza, e con forza insieme di poetica satirica eloquenza quelle pene, da esso immaginate, descriva, le quali nel suo Inferno tormentano i Simoniaci: si potrà altresì considerare, come maestrevolmente egli faccia dire ad uno di quei Dannati, chi egli sia, e per qual cagione fosse nell'eterna prigione racchiuso; e ammirabili finalmente saranno mai sempre giudicati tutti quei versi, che sono dal Terzetto, che comincia,

Io non so, se i' mi fui quì troppo folle,

fino all'altro, che comincia,

I' credo ben, che al mio Duca piacesse;

perciocchè in essi il Poeta con una forte maniera, e piena, dirò così, di fiele con aloè mescolato, va a quell'Anima dannata gli atroci falli di lei rampognando; e or quà, or là adopra parole fiere,

ed

ed aſpre, e proprie de' ſentimenti; e dove la biſogna lo vuole, lega i verſi con una commettitura maſſiccia, gagliarda, e degna del Satirico; ed alle volte ancora egli ſceglie alcune rime, come veramente di quando in quando deeſi fare, che ben dimoſtrano il torvo ſpirito del Poeta riprenditore.

Non diſſimile, e forſe degno di maggiore attenzione è il Canto 33 dell' Inferno, dove il Poeta diſcorrendo di coloro, che dannati ſono per avere uſato tradimento, fa comparire in iſcena il Conte Ugolino della Gherardeſca, e Ruggieri Arciveſcovo di Piſa. In queſto Canto certamente maraviglioſa è l'arte, che adoperata è dal noſtro Dante nel flagellare non meno il Conte Ugolino, che l'Arciveſcovo Ruggieri, e gli ſteſſi Piſani; perciocchè in primo luogo avendo introdotto il Conte Ugolino a dir male dell' Arciveſcovo, fa, che egli paſſi ſotto ſilenzio la cauſa, per la quale fu nella Torre della fame racchiuſo, come che foſſe a baſtanza nota, e paleſe.

Tu dei ſaper ch' i' fu 'l Conte Ugolino,
E queſti l' Arciveſcovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' ſon tal vicino.
Che per l'effetto de' ſuo' ma' penſieri,
Fidandomi di lui, io foſſi preſo,
E poſcia morto, dir non è meſtieri.
Però quel che non puoi avere inteſo,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e ſaprai, ſe m' ha offeſo;

Col qual ſilenzio, per vero dire, Dante percuote

da

da Maeſtro, e fieramente il Conte Ugolino; perciocchè l'inimico, che non vuol dire coſa alcuna del proprio fallo, ma tutto per la rabbia trabocca in far paleſe il peccato dell'altro nemico, dimoſtra chiaramente, che non è men degno di riprenſione, e di gaſtigo il proprio errore. In ſecondo luogo poi giudizioſamente fa, che il Conte dica mal dell'Arciveſcovo, e de' Piſani; poichè chiunque è ſtato tradito, e barbaramente maltrattato, ſenza ritegno, e riſpetto liberamente parlerà, il tutto diſcoprendo di chi l'ha tradito, e maltrattato. In terzo luogo ancora bello, e maeſtrevole molto è quel rivolgerſi con eſclamazione contra alla Città di Piſa, ed ivi talmente proprio, che ſenza eſſo aſſai meno di bellezza avrebbe avuto queſto Canto. Ma ſe ottimo è l'artifizio del Poeta nella diſpoſizione della materia, non è meno laudabile nella proprietà, e ſceltezza de' penſieri, nella forza, ed evidente eſpreſſione delle parole, nella architettura de' verſi, e nell'uſo delle rime, *le quali* coſe in queſto Canto ſono tutte così proprie della Satira, che nulla più.

A baſtanza credo, che ſia l'avere conſiderati, ſenza far parole di molti altri, queſti due Canti dell' Inferno di Dante, per far vedere, che egli può ſicuramente eſſere ſcelto per egregio, e primo maeſtro della ottima maniera da uſarſi nella Satira Italiana, che io chiamo Seria. Dante Alighieri adunque ſi legga dal Satirico Italiano Poeta, e attentamente il legga, e con eſſo lui ſi conſigli, ed in eſſa faccia ſue rifleſſioni, e tutto vi ſi interni:
poi-

poichè egli così acquisterà tutto ciò, che fa di mestiere per ottimamente satireggiare. Adesso, che io ho fatto il carattere di come esser dee la seria Italiana Satira, ed ho mostrato su quale Autore dee far profitto chiunque prenda in essa a comporre; prima di passare a ragionare dell'altra spezie della Satira, mi fermerò a discorrere sulla maniera del Satireggiare, se non di tutti, almeno di alcuni Poeti Satirici, che seriamente hanno composto, per iscoprire coloro, i quali, se non altro, almeno a mio giudizio, hanno bene poetato; acciocchè dopo Dante, che il Maestro esser dee, veder si possa, se su i componimenti di altri sia da fare studio, per raccogliere, come da diversi campi, di prezioso frutto una ubertosa raccolta.

In primo luogo mi si fa d'avanti Lodovico Ariosto, il quale, per seguitare l'ordine de' tempi, dopo Dante, da me è considerato per lo primo Poeta Satirico, che abbia l'Italiana favella; perciocchè, benchè egli abbia nelle sue Satire quella robustezza, che si ammira in Dante, nulladimeno una facilità molto nobile avendo, e una certa grazia naturale, ed un certo brio di sale asperso sì, ma non di sale affatto nero in quei suoi componimenti adoperando, ben si riconosce, che egli ottimamente rappresenta, ed esprime la maniera, che nella Satira Latina usò Orazio, il quale forse meglio degli altri Latini fece risplendere ne' suoi sermoni l'aria, e la figura della Commedia. Dietro all' Ariosto se ne va Ercole Bentivoglio, che se nel Satirico poetare non lo uguagliò, non gli è

 però

però molto discosto . Merita altresì tra i Satirici luogo distinto Luigi Alamanni , celebre , e gentil Poeta : ma quantunque le sue Satire laudabili sieno per la bellezza de gli argomenti , e per la nobiltà de' pensieri , io le giudico troppo sostenute , e di stile troppo sublime ; perciocchè la Satira , benchè secondo la mia divisione , di carattere serio , non ha da muovere i suoi passi alla foggia dell' Epica , della Tragica , e della Lirica , come sembra , che nello stile facciano , se non in tutto , almeno in buona parte , le Satire dell' Alamanni ; ma ha da avere una certa seria sostenutezza , che mescolata sia altresì colla Comica giocondità . Di maggior lode , se io non erro , son degne le Satire di Jacopo Soldani Senator Fiorentino , Poeta celebre non meno , che Oratore : e se un giorno queste sue Satire fossero pubblicate per mezzo delle stampe , tutta la Repubblica Letteraria per uno de' migliori Satirici lo considererebbe , laddove adesso questa giustizia gli è renduta da pochi , che hanno la sorte di leggerle manoscritte : del merito di questo valentuomo favellerà l' Eruditissimo Abate Salvino Salvini ne' *Fasti Consolari* dell' Accademia Fiorentina , scritti , e distesi da esso con somma felicità , e di scelta erudizione ripieni , i quali stampandosi , mentre io queste cose scrivo , sono da tutti gli amatori delle buone lettere con gran desiderio aspettati . Bella altresì è la celebre Satira di Lorenzo Azzolino , e per la invenzione , e per la disposizione , e per le parole , se non forti interamente , e robuste , vaghe almeno , e proprie , e per li pen-

sieri

fieri finalmente leggiadri, e frizzanti: e se ella nella lingua fosse di politezza un poco più ornata, molto più bella sarebbe. Le Satire poi di Salvator Rosa, se io debbo scoprire liberamente il mio sentimento, siccome nella lingua sono di gran lunga inferiori alla Satira dell'Azzolino, perciocchè elleno sono affatto barbare, così nè meno le sono da comparare in molte altre cose, che in quella si scorgono, e belle, e buone; e perciò io non mai le proporrei, benchè elleno abbiano le loro proprie bellezze, per esemplare a chi desidera di bene, e lodevolmente satireggiare. Ma soddisfazione maggiore di quella, che provano nelle Satire di Salvator Rosa, credo io, che per avventura avrebbero i Letterati, se si stampassero le delicate insieme, e forti Satire di Lodovico Adimari, che ancora manoscritte si conservano.

Tempo è oramai, che io faccia qualche parola intorno a Bened-tto Menzini Fiorentino, nobilissimo certamente, e maraviglioso Poeta, come apparisce per tante, e tante sue opere, pubblicate per mezzo delle stampe, e di altissimi pensieri, e di Cristiana morale ripiene, e come in breve vie più apparirà per la nuova edizione, che il Dottor Francesco del Teglia, Professore di Filosofia Morale nello Studio di Firenze, sua Patria, va preparando con unire insieme alle Opere già pubblicate, le altre manoscritte ancora, le quali dal Menzini, che il sapere, e la fedeltà di lui ottimamente conoscea, gli furono nel suo testamento lasciate. E bene avrebbe Francesco del Teglia già fatto godere alla Re-

pubblica Letteraria sì nobili componimenti, se la lontananza di Monsignor Alamanno Salviati, adesso Vicelegato di Avignone, dalla nobilissima Casa del quale fu il Menzini altamente protetto, e sempre tenuto in istima, non avesse questo affare prolungato: perciocchè egli fu da questo degnissimo Prelato, allora quando si partì d'Italia per Nunzio Straordinario alla Corte di Francia, cortesemente impegnato ad aspettare il suo ritorno, per concertare insieme il buon' ordine, che tener si dovea nella pubblicazione de' nominati Componimenti. Ma perchè adesso il ritorno di Monsignor Salviati è lungamente sospeso, il Dottor del Teglia è stato posto nella sua primiera libertà; ond' è, che tra non molto soddisfarà al suo buon zelo verso l'Amico; al che fare non ha certamente avuto bisogno di quegli impulsi, che altri forse con troppa premura, e fidanza gli ha voluto somministrare in parlando degli scritti di questo rinomatissimo Autore.

Ma per ragionare intorno alle cose di Benedetto Menzini, che proprie sono di questo mio trattato, io dico, che se oltre alla edizione dell' altre sue Opere, così sperare si potesse la pubblicazione delle Satire, si può credere, che con applauso grande elleno ricevute sarebbero da tutti gli amatori delle Toscane lettere. La cagione poi per la quale stampate non si vedranno queste Satire, io giudico, che da ciò proceder possa, e perchè il Menzini negli ultimi anni di sua vita disapprovò solamente alcuni luoghi delle medesime, e perchè spezialmente vi è stato, chi troppo malizio-

ziosamente, e ingiustamente ha ardito d'interpetrare i finti nomi, per entro ad esse adoperati dall'Autore, secondo l'insegnamento, che egli diede nella sua Arte Poetica. Egli è ben vero, che sempre elleno sono state tenute da i Letterati in quella estimazione, e in quel conto, che loro dovuto era, come tra molti altri hanno fatto Francesco Redi, Gio: Mario Crescimbeni, Giuseppe Paolucci, gli eruditissimi Giornalisti di Venezia, e finalmente Paolo Falconieri, al quale il Menzini donò il proprio originale, di molte correzioni, e mutazioni arricchito; e perciò benchè moltissimi sieno quegli, che hanno queste Satire, pochi le avranno in quella maniera, che ultimamente l'Autore ridotte l'avea. Ora adunque perchè questi bellissimi componimenti non sono per essere stampati, crederò di far cosa grata a chiunque ama le buone lettere, riportando quì il principio con alquanti versi appresso, di una Satira, nella quale il Menzini riprende quei Nobili, i quali, privi di sapere, e nemici della Virtù, non hanno altro di buono, che il poter dire essere eglino *Lib.3.*

Nipote, o Figlio di cotal Valente. *Dante Canz. nobil.*

E da questo piccolo saggio delle Satire del Menzini, giudico, che il Leggitore conoscerà chiaramente, che egli nella Satira superò tutti gli altri Satirici Poeti, che fiorirono dopo Dante, alle gloriose vestigie del quale molto, e molto si accostò col suo forte, e sublime ingegno; e perchè egli avea studiato sulla Divina Commedia del Grande Alighieri, ben si vede in queste sue Satiriche Poesie lo Spirito Dantesco, e forse in qualche parte raggentilito, come a bastanza apparisce da' seguenti suoi versi.

Sgobbia, se nel parlarti io tengo in zucca,
Di tirannico sdegno, e d'ira acceso
Il tuo sguardo superbo mi pilucca.
Dimmi s' ho forse in qualche parte offeso,
E della Nobiltà rubato un Quarto,
Che nell'albero tuo si vede appeso?
Se quell' onor, che in cortesia comparto,
Lo stimi obligazion da farne un piato,
Già tu non sai per me, sgobbia, io ti scarto.
Non sai le mie primizie? E ch'io son nato
Degl'Intarlati? Eh sì, Signore, io sollo,
E so, che alcun non ti verrebbe allato.
So, che in antichità tu sei già frollo,
E più nella Virtude; e merteresti,
Per mille tue bell'opre, in fronte il bollo.
Or potrebbe esser mai, che donde avesti
L'origin tua, pure al medesmo tronco
Un' altro Giardinier facesse innesti?
E che 'l destino rattrappito, e monco,
Per metter poi la Nobiltà in deriso,
Non adoprasse ad estirparsi un ronco?
Or venga il Porta, e guardi un po nel viso,
Se a qualche contrassegno egli discerna
Il ceffo vil, di bastardume intriso.
Splenderon gli Avi, come face eterna
In candelabro d'oro; oggi i Nipoti
Non fan nè men d'un coccio a se lucerna.
A che mostrar di man del Buonarroti
Un teschio senza naso, un tronco busto,
E i chiari spirti alla Virtù devoti?
Non creder già, che 'l Secolo vetusto

Faccia

Faccia in te ridondar la maraviglia
D' Elmi, e Ghirlande, e d'altro Onore augusto:
E se lo credi, ahimè, qual nebbia impiglia
Il povero tuo cuore! ahimè, qual gelo
D' ignoranza ti spranga al ver le ciglia!
Stimi stoltezza il mio onorato zelo;
Ed io, s' io fossi in te, trarrei per terra
E Statue, e bronzi, e ogni dipinto velo.
Che e' par per..., che una razzaccia sgherra
Pretende sol co' suoi costumi indegni
Muovere al valor prisco ignobil guerra.
Vantati pur degli Avi illustri, e degni,
E vanne pettoruto; al Popolaccio
Queste tue....; me tu non impregni.
Ma pur son Gentiluomo, e porto al braccio
Un bel maniglio d'oro, e tutto il giorno
A un sudicio Lacchè do qualche impaccio.
Son Gentiluomo, e vo in carrozza attorno,
Comando, e do del.. .. e del ribaldo
Al Staffier, se fa tardi a me ritorno.
Tu Gentiluomo! Oh mio polmon sta saldo
Al parlar di costui: e da qual vena
Sorge in te spirto generoso, e caldo?
Sappi, ch'io corsi alla Scozzese arena,
Dove l' iberno Sol non par, che attinghe
De' monti la selvosa orrida schiena.
Arma, virumque cano: *or sa, che pinghe*
Te stesso innanzi, e farem di berretta
Al grand' Eroe, che mercantò l'aringhe.
Voi tu, che Cluvieno un dì si metta
A dir di te, quando di fame arrabbia,

E che

E che ne..... un Epica Operetta?
Fingi ch' io corra a più remota sabbia,
E giunga a più scoscesa orrida balza,
Perciò ti par, che nobiltade io n'abbia?
Or non sai tu, ch' anco a tal pregio s'alza
Un Soldataccio, che alla Patria riede
Lacero i panni, e con la gamba scalza,
Che apprese in viaggiar perder la Fede,
E farsi dell'altrui sparvier grifagno,
E cangiar spesso e Religione, e sede? &c.

Ben volentieri ho fatta menzione di Benedetto Menzini, e perchè la materia, di cui ragiono, lo richiedeva, e per segno ancora di gratitudine verso questo Valentuomo, il quale alcuni anni avanti, che egli andasse a Roma, dove dimorò con somma estimazione, e morì nell'Anno 1704 con dolore grande di tutti i Letterati, che lo conoscevano, professò, e lesse in Prato, mia Patria, Umanità, e Rettorica alla Gioventù di essa con singolare profitto della medesima.

Sarà a bastanza, se io non erro l'avere fino adesso ragionato sovra la maggior parte di quegli Scrittori Satirici, che io giudico degni di essere bene considerati da tutti coloro, che prendono a comporre con seria maniera le Satire: e però farà di mestiere, che io adesso ponga fine a questa Prima Parte, e passi alla seconda, nella quale ragionerò di quella spezie di Satire, che da me sono appellate Giocose.

PAR-

PARTE SECONDA.



ER maggiore illustrazione della Giocosa Satira Italiana non sarà disconvenevole il considerare del satireggiare l'origine, come sul principio della Prima Parte ho promesso di fare, e poi a' principj della nostra Giocosa Satira discendere, e quindi gli avanzamenti di essa, e la perfezione dimostrare: la qual cosa fatta non hò così distintamente intorno alla Satira, che Seria io chiamo, perchè ella è in tutto somigliante alla Satira de' Latini, non avendo eglino altro, che la stessa spezie di Satira, cioè la Seria, e perchè ancora la Giocosa Satira Italiana è affatto nostra, e a niuna altra lingua comune; ond'è, che ragion voleva, che io mi facessi più da alto a ragionare di essa: e prima di dar cominciamento, io non credo, che vi sarà alcuno, cui non sia per soddisfare il nominare io Satira Giocosa quella spezie di Poesia, che appellasi altrimenti Bernesca; poichè se bene si considera, ella è veramente Satira, e come tale, la considerò ancora Gabbriello Simeoni Fiorentino, il quale a molti suoi Capitoli lavorati sulla maniera del Berni, diede il nome di *Satire alla Berniesca*, le quali dedicate ad Arrigo Secondo Re di Francia, furono stampate in Torino per Martino Cravotto l'anno 1549 in 4.; ed è Giocoso altresì in riguardo alla

materia, che le serve d'argomento, a i pensieri sollazzevoli, e a motti, e alle parole giocose, colle quali questi sì fatti componimenti si sogliono distendere: e perciò giudiziosamente fece Pietro Nelli Sanese, del quale si leggono stampati, sotto nome di Andrea da Bergamo, molti capitoli alla Bernesca, col titolo di *Satire all'a Carlona*, che è l'istesso, che dire Satire Giocose. Ma passiamo pure avanti a discorrere della Giocosa Satira. E' cosa naturale all'uomo prendere il ristoro della giocosità, e dell'allegria: e se fù detto dall'Onnipotente Iddio a Adamo dopo la sua innobbedienza, cagione, e sorgente delle nostre miserie, che colla fatica, e col sudore procacciare si dovea il sostentamento di sua vita; ond'è, che in consequenza dovea essere unito inseparabilmente a noi tutti discendenti da esso Adamo, l'affaticarsi, e il tapinarsi sovra la terra; nulladimeno perchè, come dice il proverbio, l'arco sempre teso si spezza, necessaria cosa è frapporre qualche sollievo, dare qualche sosta alle nostre fatiche, e a' nostri affanni col giocoso, e piacevole conversare, e co' leggiadri motti, e coll'allegria; le quali cose quando con Cristiana moderazione, e giustezza si praticano, proprie sono ancora degli Uomini Santi; e ciò si fa, acciocchè in breve tempo non si guasti, nè si rovini, e disfacciasi l'architettura maravigliosissima de' nostri corpi: e perciò lo Spirito Santo nell'Ecclesiaste ci ammonisce, insegnandoci, che ogni cosa ha il suo tempo; *Omnia tempus habent*; e che tempo è da lagrimare, tempo è da ridere, tempo è da piangere, tempo è da saltare; *Tempus flendi, & tem-*

& tempus ridendi, tempus plangendi, & tempus ſaltandi. Quindi è, che eſſendo neceſſaria per lo mantenimento de' noſtri corpi la giocoſità, la piacevolezza, e l'allegria (quella però, che è oneſta, ed a Criſtiano Uomo dicevole) dir non ſi potrà, che ella a noi non ſia naturale. Or da queſta ſtretta unione, che ha con eſſo noi la letizia, e la piacevolezza, ne nacque preſſo tutte le Genti, e Nazioni, e ſpezialmente preſſo quelle, che non furono, nè ſono rozze, e barbare, ma pulite, e gentili, il fare, e celebrare feſte, e trattenimenti per ſollievo dalle fatiche, e da' diſagi, che gli Uomini, ciaſcheduno ſecondo la propria condizione debbono neceſſariamente ſoffrire: e in queſte feſte, e in queſti trattenimenti il meſcolare i poetici trattenimenti, e il canto, fu una delle principali coſe, che ſi faceſſero. Ond'è, che ne' primi naſcimenti di queſte feſte preſſo ciaſcheduno Popolo, e Nazione, mediante l'allegria, e il tempo, che invitava quaſi ad una piena libertà, erano quelle Poeſie di motti, e di ſali ripiene piacevoli, e pungenti, e che l'allegria, e le riſa riſvegliavano, e il ſollazzo partorivano, e forſe anche cagionavano il correggimento di quelle Perſone vizioſe, le quali da' medeſimi ſali, e da' medeſimi motti erano riſvegliate, e percoſſe. Nello ſcorrere poi del tempo, da queſti poetici componimenti fatti, e adoperati per maggiore allegria nelle piacevoli, e giocoſe feſte, e perche a principio erano anzi rozzi, che nò, ebbe origine preſſo i Greci la Satirica Poeſia, e preſſo i Romani la Satira: perciocchè la Satirica Poeſia de' Greci da quelle ragunanze, e da quelle feſte, che

Angelus Politian. Prælect. in Perſium. Iſac. Caſaub. loc. cit.

Digitized by Google

gli antichissimi Mortali furono usi di fare dopo le raccolte delle biade, e del vino per prendere respiro colla sollazzevole giocondità dalle sofferte fatiche, riconosce suo nascimento: e la Satira Romana senza considerare presentemente tutte le mutazioni, alle quali ne i primi suoi tempi ella fu soggetta, poichè io giudico ciò essere adesso fuor di proposito, nacque certamente da quei motti giullareschi, che nelle feste, e nelle solennità de' Romani, e anche nelle più antiche, si soleano con libertà non meno di animo, che di lingua dar fuori, e spargere dal Popolo tripudiante, e perciò disse Marziale, avendo riguardo a questo costume de' Romani,

Lib. 1. *Consuevere jocos vestri quoque ferre triumphi.*
Epig. 5. *Materiam dictis nec pudet esse Ducem.*

Non altrimenti addivenne della Giocosa Satira Italiana; perciocchè se noi vogliamo considerare i primi, e rozzissimi principj di essa, vedremo, che per chiamare alla giocondità, e all'allegria gli Uomini, anche ne' più antichi tempi della nostra Poesia, cominciò ad usarsi; e Antonio Pucci Fiorentino, e Coetaneo del Petrarca, fu uno di quei pochi, che meglio degli altri vi si adoperò, come conoscer si puote nella Raccolta de' Poeti antichi, fatta da Leone Allacci. Ma se poi noi vogliamo considerare i primi avanzamenti, che, rendendosi più bella, fece la Giocosa Satira Italiana; poichè nella sua origine, come hò accennato, ella era rozzissima, e da aversi in poco pregio; e se dopo i primi avanzamenti di lei consideriamo altresì quello stato di perfezione, al quale ella finalmente pervenne; ci si farà chiaramen-

mente manifesto l'allegria, le feste, e il sollazzo aver dato motivo alla bellezza, e alla perfezione di lei. E per prova di quel, che io dico, tralasciando la minuta osservazione di tutto il tempo trapassato, nel quale sia fiorita la nostra Poesia, non essendo ciò necessario, riflettiamo pure al Secolo decimoquinto, quando viveva il Magnifico Lorenzo de' Medici, alla cui alta protezione, e generosa munificenza dobbiamo il risorgimento delle buone Lettere, così Greche, e Latine, come Toscane. In questo tempo nella Città di Firenze Madre della pura, e pulita Toscana favella, e nido di begl' Ingegni, si cominciarono a fare alcune mascherate, e pubbliche feste, che ora una cosa, ora un'altra rappresentavano, e in tali occasioni si andava cantando alcuni componimenti poetici, pieni non meno di proverbj, di motti, e di sali Satirici, che di una certa libertà, la quale, per vero dire, era troppo licenziosa; e perciò eglino aveano qualche somigliante co' versi Fescennini. Di questi sì fatti componimenti, a' quali fu dato il nome di *Canti Carnascialeschi*, per essere stati composti, e cantati nel Tempo del Carnasciale, ovvero del Carnevale, ne fu fatta una raccolta da Antonfrancesco Grazzini, appellato comunemente il Lasca, e fu stampata in Firenze l'anno 1559, nel qual tempo ancora se ne manteneva il costume. Or questi Canti Carnascialeschi, fatti per intrattenere allegramente il Popolo, io gli considero come non solamente primi, ma grandi avanzamenti altresì della Giocosa Satira Italiana, a' quali aggiugnere dobbiamo *I Beoni*, *e la Compagnia del Mantellaccio*, com-

Digitized by Google

componimenti dello stesso Lorenzo de Medici, i quali furono scritti da quel Grand' Uomo per sollievo dalle pubbliche gravose occupazioni, e dagli studj più sublimi delle Scienze, che egli era solito di fare insieme col suo Pico della Mirandola, Fenice degl'Ingegni, con Marsilio Ficino ristoratore della Platonica Filosofia, con Angelo Poliziano, Principe in quel tempo delle Greche, e Latine Lettere, e con Mariano da Ghinazzano Religioso dell' Ordine di S. Agostino, uno de' più grandi Oratori, e Teologi di quell'età, e che fu Maestro del celebre Cardinale Egidio da Viterbo, ancora egli Agostiniano. In questo medesimo tempo cooperarono non poco altresì all' avanzamento della Satira Giocosa Luigi Pulci, e Matteo Franco Canonico della Metropolitana di Firenze, di cui il celebre Angelo Poliziano era grande amico, come riconoscere si puote da una lettera latina, che lo stesso Poliziano scrive a Pietro de' Medici figlivolo di Lorenzo, nella quale tralle altre lodi, che egli dar volle a Matteo Franco, dice ancora: *Prima illi commendatio contigit apud Patrem tuum Sapientissimum virum jocorum, & urbanitatis, cum faceta illa scriberet carmina patrio Sermone, quæ nunc Italia tota celebrantur*. Or questi due Poeti composero molti Sonetti in istile giocoso, rispondendosi con un' intero Sonetto l'uno all'altro, e ciò fecero per ischerzevole sollazzo, e per passatempo del loro Mecenate, il Magnifico Lorenzo. Egli è ben vero, che questi Sonetti sono Satirici sì, ma troppo licenziosi, e scritti con una libertà da me condannata. Si leggono questi istessi Sonetti stampati a petizione
di

di Piero Pacini da Pescia, senza esservi notato l'anno, e il luogo, nel quale furono stampati, e portano in fronte il seguente titolo,

Sonetti di Meßer Matteo Franco, e di Luigi Pulci iocosi, e da ridere.

Da tutto quello, che finora ho detto, mi pare, se non m'inganno, che la Giocosa Satira Italiana da sorgente simile a quella della Satirica de' Greci, e della Satira de' Romani, cioè dall'allegria, e dal sollazzo abbia avuta la sua rozza origine, e poi il principio di sua perfezione; al termine della quale poi per intrattenere pure allegramente la brigata, fu ella condotta dal celebre Francesco Berni da Bibbiena, e oriundo di Firenze, il quale avendo fresco l'esempio delle Poesie del Pulci, e del Franco, de' Beoni, e del Mantellaccio di Lorenzo de' Medici, e de' Canti Carnascialeschi, che ancora a' suoi giorni erano in uso in Firenze, e veggendo altresì in quel tempo Signoreggiare ne' costumi degli Uomini una certa allegra libertà, che anche alle Persone più serie, e di autorità sovra gli altri, sembrava, che non disdicesse; come eziandio di quella stessa età notò colle seguenti parole Monsignor Giovanni della Casa nella vita del Cardinale Pietro Bembo: *Multa ad oblectationem, multa ad ludum data erant cuiusque ordinis, cuiusque aetatis hominibus*; egli si diede tutto a coltivare questa spezie di Poesia, alla quale il suo genio, e la sua natura maravigliosamente lo portava, e praticando, e servendo nelle Corti di Signori grandi, e di Personaggi ragguardevoli, per giocondo piacere de' suoi Padroni, e di coloro, che egli

egli corteggiava, ebbe assai volte occasioni di esercitarsi in questa Poesia. Ond' è, che per la sua varia erudizione, e dottrina, e per l'ingegno suo non meno piacevole, e pronto, che giudizioso e' la condusse a tal segno, che più oltre ella non può trapassare: e perciò il Cavaliere Lionardo Salviati negli Avvertimenti della lingua, ebbe a dire (siccome avea detto Vellejo Paterculo di Omero, che nella Poesia Epica egli fosse maravigliosamente il primo, e il perfettissimo) che le Poesie Giocose nel solo Berni hanno avuta la nascita, e la perfezione in un tempo; il che quanto io stimo vero della perfezione, cioè del termine di essa, e non del principio, come di sopra hò accennato, tanto sono di contraria opinione rispetto alla nascita; poichè molto prima del Berni, come chiaramente hò dimostrato, cominciarono i Letterati a comporre le Giocose Poesie. Il Berni adunque essendo stato quegli, che perfezionò la Giocosa, e piacevole Satira Italiana, sarà altresì quegli, che dovrà esser preso per modello di ben comporre in questa spezie di Satira; e sovra le rime di esso dovrà studiare, chiunque vorrà giocosamente nella Satira Italiana con laude esercitarsi, siccome ho gia detto, che dovrà studiare sulla Commedia di Dante, chi vuole seriamente bene Satireggiare. Ma egli è ben vero, che e' fa d'uopo l'andare molto cauto nella lezione, e imitazione di questo Poeta. Egli nella Giocosità è veramente incomparabile; perciocchè e' morde, e punge i viziosi, come debbe fare il Satirista; e lo fa anche con tanta giocondità, il che è proprio di chi scrive Satire di

questa

questa spezie, che nello stesso tempo, che e' sentono il colpo, ne prendono anche diletto: nella qual cosa, cioè nella maniera di ciò fare, io vorrei, che fosse onninamente imitato: ma nella scelta poi delle cose, donde egli cava la giocosa piacevolezza, io non vorrei che alla cieca, e senza elezione e' fosse imitato: non voglio dire che tutte quelle cose, che egli prende per far risaltare la Giocosità, non sieno valevoli a farlo, essendo elleno per vero dire proprissime a far nascere il riso; ma voglio dire, che non tutte sono da usarsi, perchè non tutte sono oneste, e convenevoli. Il Berni assai volte ne' suoi Capitoli, e ne' suoi Sonetti adopera alcune parole, e dà fuori alcuni pensieri allusivi alle disonestà, e alla libertà, che anche alle volte riguarda le cose Sacre; le quali cose, siccome chiamano il più delle Genti alla piacevolezza, così offendono le pie orecchie degli Uomini savj, e dabbene: e così non si vuol mai, non solamente trattare delle oscene cose eziandio copertamente, ma altresì sfuggire con ogni accortezza il mettere in canzone, anche in minima parte, la Religione. So, che nella età del Berni, e per qualche tempo ancora dopo di lui, queste sì fatte cose non dispiacevano anche a Persone di gravi costumi, essendo questo un vizio di quel secolo: ma ciò non fa, che elleno si abbiano a' giorni nostri ancora ad usare; perchè la libertà irreligiosa, e le disonestà, quantunque se ne abbiano gli altrui esempj, sono sempre dannabili, e tanto più nella età nostra, nella quale, la Dio mercè, gli onesti, e religiosi discorsi si veggono in pregio, e i disonesti, e irreligiosi schifati

E sono,

ſono, e sfuggiti: e i Letterati Uomini hanno per principale loro penſiero di non oſcurare i loro ſcritti colla licenza verſo le coſe Sacre, e colla oſcena libertà, al ſuono della quale

Menz. Poet. lib. 2.

Tingonſi in Pindo di vergogna il viſo
Vergini Dee, ch' eſſer vorrebbon ſorde.

Oſſerverà adunque i componimenti di Franceſco Berni, chi deſidera eccellentemente comporre Satire Giocoſe, ma egli oſſerverà coll' accennata riſerva, ſchifando tutto ciò, che reca danno all' oneſtà, e che offende anche in minima parte la Religione. Neceſſaria coſa ſarebbe adeſſo di conſiderare le rime del noſtro Berni, ma prima di far ciò, voglio dire qualche coſa intorno alla giocoſa piacevolezza, per poi ravviſarla in quella maniera, che da me ſarà conſiderata, nelle rime del Berni, e così nello ſteſſo tempo, e ſovra quelle, e ſovra queſta io procurerò di ragionare.

De Orat. lib. 2.

Benchè Cicerone diceſſe, che la Giocoſità, gli Scherzi, e le Facezie, *etiamſi alia omnia tradi arte poſſunt, natura ſunt propria certè, neque ullam artem deſiderant:* nulladimeno egli non ſi ritenne dal diſcorrerne, e darne inſegnamenti; e perciò ancora io non tralaſcerò di farne parole, almeno in quella parte, che giudico giovevole, e neceſſaria al conceputo mio penſiero, e non con altro indrizzamento io lo farò, ſe non con quello dello ſteſſo Cicerone, che diſſe, due eſſere i generi della Giocoſità, *quorum alterum re tractatur, alterum dicto.*

Eodem loco.

Il genere di piacevolezza, che *re tractatur;* è quello, che dovendo eſſere come il braccio deſtro della

della Satira Giocosa, consiste nell'argomento di tutta quella poetica composizione, che si prende a fare, cioè in quella materia, che si medita di maneggiare, ed in quei pensieri più principali, che l'anima deono essere di essa: e per far ciò maggiormente chiaro, procurerò di ravvisare questa mia proposizione in uno de i Capitoli del sopraccitato Berni, e nello stesso tempo verrò a ragionare intorno alle Poesie di lui, come sopra ho accennato di fare. Sceglierò adunque il Capitolo scritto da questo piacevolissimo Rimatore, al famoso, e dottissimo Medico Girolamo Fracastoro, e che comincia;

Udite, Fracastoro, un caso strano.

Se si considera, anche con mediocre attenzione tutto questo Capitolo, chiaro si conoscerà, che egli è piacevole per la materia, e per li pensieri, che la dispongono, e le danno spirito; perciocchè si tratta in esso dell'alloggio, che il Berni ebbe disagiatissimo, e fastidioso, quando egli credeva di dovere alloggriare comodamente, e con ogni delicatezza; sicchè e' restò burlato, ed ebbe una mala notte, alla qual cosa aggiugnere si dee, che l'alloggiatore fu un Ser Saccente, che pazzamente si dava a credere d'esser tanto letterato, che

Non arebbe a Macrobio, ed Aristarco
Ne a Quintilian ceduto un dito.

Ond'è, che tutto ciò fa vedere l'argomento, o vogliam dire la materia di questo Capitolo essere giocosa, e ridicola, come piacevoli appunto sono altresì i pensieri; perciocchè senza considerare ogni cosa minutamente, il fare il suo alloggiatore un

Uomo petulante, ardito, ftucchevole; il dipingerlo di brutto ceffo; il dire, che la cafa, dove e' dovea effo Berni effere alloggiato, immaginandofi, prima di arrivarvi, d'avere a entrare in qualche bello, e vago Palazzo, recava poi più tofto orrore, poichè ella era fcala,

Sepolta nell'orticha, e nelle fpine;

E che dopo entratovi e' bifognò falire sù per una

Dove avria rotto il collo ogni deftr' Orfo,

Sono penfieri con tutti gli altri, che ne feguono, i quali di rammentare tralafcio, che fono venuti in tefta al Poeta, non meno per pungere fatireggiando l'Ofte fuo, che per rifvegliare la giocofità, la piacevolezza, e il rifo ne' Lettori.

Dimoftrato, s'io non erro, il genere di giocofità, che *re tractatur*, dimoftrerò adeffo quello, confifte *in dicto*, che è il braccio finiftro della Satira Giocofa; e non mi partirò dallo fteffo Capitolo del Berni. Il genere di giocofa piacevolezza, che *tractatur dicto*, è quello, che è cagionato da parole, per così dire, falfe, e che racchiudono in fe fpirito follazzevole, e giocondo, come fono i motti, e gl'idiotifmi, ovvero per dirlo colla frafe di Cicerone; *eft id, quod verbi, aut fententia quodam acumine movetur.* Rivolgiamoci adeffo all'accennato Capitolo del Berni, e offerviamoci, fe non tutto quello, che intorno a ciò vi farebbe da offervare, perchè fi allungherebbe troppo il mio ragionare fenza neceffità, almeno quello, che poffa baftare per dimoftrazione di ciò, che io dico effere nelle Poefie del Berni, e che altrui può fervire per efempio. Si rifletta adunque il feguente Terzetto.

Eod. loc.

Ecco

Ecco apparir di ſubito un bicchiere,
Che s' era riſciacquato allora, allora,
Sudava tutto, e non potea ſedere.

E certamente nell' ultimo verſo ſi ſente tanto brio, e tanta giocondità, che forſe più deſiderar non ſi puote; perciocchè volendo dire il Berni, per dimoſtrare maggiormente la ſciocchezza del ſuo alloggiatore, che il Bicchiere, al quale egli dovea bere, era ſudicio, lordo, e ſenza gambo, ovvero ſenza baſe, adopera giudizioſamente una traslata allegorica locuzione, che è piacevoliſſima; poichè eſſendo proprio, e naturale delle coſe animate il ſudare, e non di un bicchiere, nulladimeno dice, che e' ſuda, dopo che egli è ſtato riſciacquato, e perciò il Lettore dalla ſollazzevole piacevolezza ſolleticato, vien toſto in cognizione, che prima era di lordume intriſo quel vaſo, e bagnato poi dall' acqua, cominciò quella lordezza, già inumidita a calare giù per eſſo bicchiere, come appunto gronda il ſudore dal lordo viſo del Villano, quando ſta nel campo, ſul più fitto del Sollione, rompendo le dure zolle. E così addiviene ancora dall'altra parte dello ſteſſo ultimo verſo dell' addotto Terzetto; poichè dell'Uomo ſolamente, e di qualche altro animale ſi dice, che e' ſi ponga a ſedere, e non mai di un bicchiere; e pure il Berni dice, che e' non potea ſedere. Ma chi non vede, che anche queſto è vn traslato grazioſiſſimo, pieno di ſollazzo, e non punto inferiore all'altro di far ſudare vn bicchiere? Le quali coſe, ſe ſcritte erano colle pure, e naturali forme, niuna giocondità partorivano, come quelle, che di per ſe prive

ſono

sono di piacevolezza, ma essendo state dette con parole, e voci prese altronde in presto, e insieme unite, e a' suoi luoghi collocate con giudizio, e con gioconda bizzarria, una piena giocosa piacevolezza risvegliano: sicchè in questo luogo del Capitolo del Berni dalla elocuzione, e dalle parole è il sollazzo cagionato. Si rifletta ancora a questo altro Terzetto:

Un bambino era in culla, che gridava,
Ed una donna vecchia, che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava:

Dove la parola per *dolcezza* accresce tanto di grazia, e di sollazzevole giocondità, che è una maraviglia. In ciò, crederei io, che consistesse quella piacevolezza, che *tractatur dicto*; e da questi pochi esempj, che io ne ho portati, senza andare considerando ogni parola, ogni motto, ogni idiotismo Toscano, che in tutto il Capitolo del Berni si possa ritrovare; penso, che chiaramente si possa venirne in cognizione, e che i Poeti Satirici possano prender motivo, e insegnamento per bene usarla.

Alle Poesie del Berni adunque, come già dissi, rivolga tutto lo studio, chi brama giocosamente con laude satireggiare, e lo faccia però colle cautele, che di sopra ho accennate: e oltre alle rime del Berni può egli attentamente leggere, e con profitto (schifando però sempre le irreligiosità, e le oscenità, dovunque elle sono) le rime piacevoli di molti valentuomini, che in questo genere di Poesia hanno egregiamente poetato: e perchè adesso non voglio tesserne il catalogo, facendo di ciascheduno menzione, anderò rammemorandone alcuni per non pas-

passargli tutti sotto silenzio: e questi saranno Agnolo Firenzuola, che nel poetare più, che alla grave maniera, alla giocosa fu naturalmente inclinato, Monsignor Giovanni della Casa, che nell' una, e nell'altra maniera maravigliosamente compose, come ancora dall'Abate Giambatista Casotti Letterato di Chiaro nome, e Professore d'Istoria Sacra, e Profana nello studio di Firenze, fu osservato in quella sua eruditissima Lettera scritta al Celebre Abate Regnier Desmarais, e stampata nell'edizione dell'Opere del Casa fatta in Firenze l'anno 1707., la quale Edizione fu dallo stesso Abate Casotti diretta con sommo studio, e illustrata; Francesco Coppetta, e Benedetto Varchi culti, e leggiadri Poeti non meno nel grave stile, che nel giocoso; il Mauro d'Arcano, graziosissimo rimatore piacevole, il Lasca, che veramente si può chiamare erede della giocosità del Berni; Alessandro Allegri, Poeta per la piacevolezza, e per la bizzarria maraviglioso; ed altri molti, tra' quali è degno di particolar menzione Cesare Caporali; poichè egli usò la Satira Giocosa eccellentemente, e oltre a ciò fu modestissimo ne' suoi componimenti, cosa per dir vero, rarissima, e forse non veduta frà quei Poeti giocosi, che prima di lui fiorirono; e se egli fosse stato più polito nella lingua, e più abbondevole di motti, e idiotismi Toscani, perciocchè questi molto abbelliscono le Giocose Satire, all' ultima perfezione, per quanto è permesso ad un' Uomo, pervenuto sarebbe. Ma grazie al Cielo: noi veggiamo a' nostri tempi alla modestia andar congiunti maestrevolmente nella Giocosa Satira, e la

e la nettezza alla lingua, e il vezzo, e il brio de i Toscani, e Fiorentini idiotismi; e di ciò ne siamo debitori all' erudizione, al giudizio, e alla vivezza di Giambatista Fagiuoli Fiorentino, il quale ha ben dimostrato, come si possa con utilità giocosamente satireggiare, senza traboccare in una irreligiosa, ed oscena licenza: ond' è, che io l'esorto, e lo prego a pubblicare per mezzo delle stampe le sue Poesie; acciocchè da esse il vizio pubblicamente, e da per tutto perseguitato sia, e gli studiosi di questa spezie di poetica facultà possano farne a se stessi non ordinario profitto. Credo, che non sarà discaro a' Leggitori di questo mio Trattato, che io quì porti una gran parte di un Capitolo di lui, da esso cortesemente somministratomi, al quale diede motivo una grave malattia, che ebbe il Letterato celebratissimo per tutta l'Europa Antonio Magliabechi Bibliotecario del Gran Duca di Toscana, nel qual Capitolo e l'Ignoranza, e gl'Ignoranti sono giocosamente flagellati. Avendo dato il Fagiuoli cominciamento a questo suo Capitolo col dimostrare il dispiacere, che e' provava per la malattia di quel Grand'Uomo, finge essendosi addormentato, di essere nell' Anticamera di una Corte Reale, dove dopo d'essersi affacciato alla Portiera, tosto ei dice

. . . . l'Ignoranza qual Regina
Vidi aurata corona in capo avere.
Che posta sulla sua testa Asinina,
Fra i lunghi orecchi quelle punte d'oro
Facevano una vista pellegrina.
Teneva in man con un villan decoro

Le

Lo Scettro, e dalle bige ſpalle un vaſto
Manto pendea di ſovraman lavoro.
Sedeva ſopra un giojellato baſto,
E, poſando il piè tondo in gravità,
Moſtrava ſcioccamente un rozzo faſto.
Aſſiſi ſi ſcorgean di quà, e di là
La Superbia, il Diſprezzo, e ſenza freno
L'Impertinenza, e la Temerità.
Le faceva corteggio un ſtuolo ameno
D'Aſin, di Buoi, di Bufali, e Caſtroni,
Che mangiavano il grano, e non il fieno.
Quindi a queſti sì nobili Campioni
L'Ignoranza ſi volſe, e poi così
Eſpreſſe tutta allegra i ſuoi ſermoni.
Del mio regnare il più felice dì
E' giunto Aſini amici, amati Buoi;
Maggior felicità mai non s'udì.
Il Mondo affatto ſarà noſtro, e voi
Senza timore alcun dominerete
Sotto l'ombra autorevole di noi.
Di già Minerva, come voi ſapete,
Che ci diè tante rotte, e poſe aſſedj,
A poco a poco data s'è alla quiete:
Già conquiſtati i ſuoi più ricchi arredi
Abbiam, mercè del ſecolo preſente,
Che a lei rapiti, ce gli getta a' piedi.
Secolo, amico mio, campion valente,
Che col ſuo braccio poderoſo, e fiero
E' del mio Regno antemural poſſente.
Ma pure tuttavia libero, e intero
Non era il mio dominio, e benchè aſceſa

 Sul

Sul Trono, vacillante era l' Impero.
La mia rivale benchè vilipesa,
Benchè priva di forze, pure avea
Prode Guerrier, che sempre l'ha difesa.
Intimorirmi questo sol potea,
A cui Pallade avea ceduto l'asta,
Colla quale ad ognor mi trafiggea.
Che questi è quell'Antonio, la cui vasta
Mente, quanto si può saper, contiene,
Già voi intendete tutti quanti, e basta.
Or questo gran nemico in letto il tiene
Maligna febbre, e già la Parca avara
La sua vita a troncar pronta ne viene.
Mugghiate Buoi, ragghiate Asini a gara
Per la buona novella, un lieto stato
Nel mio Regno la sorte vi prepara.
Chi sia più Bue, sarà più stimato,
Il maggior' Asin sia 'l maggior di tutti
Il più Castrone sarà il più beato.
Di Pallade al partito chi si butti
Non v' è, che il nostro secolo fedele
I di lei parziali ha già distrutti.
Colla fame ne fe scempio crudele
Colle calunnie altri n' oppresse, e sparse
D'altri sovra l'onor maligno fiele.
Non volli ascoltar più, che il petto m' arse,
Signor Anton, di sdegno, ed il timore
Di vostra vita anch' ei nel sen comparse.
Da queste due passioni oppresso il cuore
Sentia creparsi, e parvemi volando
Da quella indegna stanza d'uscir fuore:

E come

Digitized by Google

E come un pazzo quà, e là girando
La Dea della Scienza soffermata
Trovai sur un canton leggere un bando.
Eh Signora, gridai, sì scioperata
Perdete il tempo in tale scioccheria,
Ne' vostri affari sì disapplicata?
Così seguendo la grande allegria
Contai, che l'Ignoranza era per fare,
Se tirava l'ajol Vosignoria.
Allor Minerva a questo mio parlare
Rimase a un tratto estatica; ma presto
Quel torbido si venne a rischiarare:
Poichè il saggio non esce mai di sesto
Per nuova buona, o fella, ed è l'istesso
In qualsivoglia stato, o lieto, o mesto;
Onde soggiunse, orsù vien meco adesso,
Che bene la maniera troverò
Di torre all' Ignoranza un tal progresso.
E mosse il passo, e seco mi tirò
Colà, dov' io per me non giunsi mai;
E dove io stesso, ancora non lo so.
So ben ch' io vidi tra splendenti rai
Un Re, ch' avea di gran saette in mano,
E a' piedi un uccellaccio grande assai.
Pallade chinò il capo insino al piano,
Ed anch' io feci, come giucca, ed ella
Di poi seguì a dir: Nume Sovrano,
Cui sol dato è il vibrar l'alte quadrella,
Gran Figlio di Saturno, e mio gran Padre,
Odi, ti prego, la tua Figlia, e ancella.
Io trall' opere tue grandi, e leggiadre,

F 2 *Parto*

Parto di maggior pregio , e maraviglia ,
Giacchè mi fusti , e Genitore , e Madre ;
Deh porgi , o Sommo Giove , alla tua Figlia
L' orecchie attente , e in riva all' Arno insieme
Volgi pietoso in verso Anton le ciglia.
Me ascolta , e lui rimira , e se ti preme
L'onor di me , di lui , che infermo stassi ,
Pietà ti muova , come ho certa speme.
Anton , che armato del mio usbergo fassi
Strada alla gloria , ancor che invidia , e frode
Con ogni sforzo gl' impedisca i passi ;
Egli , il cui nome vassene con lode
All' Anglo , al Belga , al Gallo , ed all' Ibero,
Che riverente , e stupefatto l'ode ;
Ei , che sostiene il mio sprezzato impero
Perfetto cognitor d' ogni volume ,
Che nella mente ha impresso , e nel pensiero ;
Egli d' erudizion profondo fiume ,
A dissetarsi a cui vanno gl' Ingegni ,
Volano i Cigni a immergervi le piume :
Or questi egro sen giace , e par s'ingegni
La Morte di vibrar l'empia saetta
Per satollare in lui gli ultimi sdegni ;
E se fia ver , che tu , Giove , permetta ,
Che questi pera , a ritornarti in testa ,
Di dove già n' uscij , sarò costretta :
Poichè al resto degli Uomini molesta
Affatto perderò Tempio , ed Altare ,
Deità sconosciuta , ombra funesta.
Già infin d' adorar te si lascia stare,
E ad incensare e Satiri , e Priapi

Cor

Corron le turbe ipocrite, ed avare;
Fan Sacrifizio i mentecatti capi
All' Ignoranza, e come già in Egitto
Per Osiri tuo figlio adoran Api.
E se pur v' è spirto sublime invitto,
Che mi segua costante, il Secol crudo
Ben presto il rende misero, ed afflitto;
Di ricchezze, e d'onor lo vuole ignudo,
E colpi a riparar così gagliardi
Non è possente il mio già forte scudo.
Giove tu, che sei giusto, e che riguardi
In un momento il tutto, il tuo decoro
Nel mio dispreggo a riparar che tardi?
L'Ignoranza si cinge il crin d'alloro
Regna nel Mondo, e vi trionfa lieta
Ricca d' onori, e vie più ricca d'oro.
E adesso più che mai ferma, e quieta
Stabilirà la Sede, n' non si trove
A farle fronte un così forte Atleta.
Udì la Figlia il Sommo Padre Giove,
E con un guardo fece cenno al Fato,
Che della vita il Protocollo ei trove:
Si trasse in un balen colui da lato
Un libro, che pareva un Calepino,
E subito all' estratto ebbe guardato;
Trovò il vostro gran Nome, e da vicino
Mostrollo a Giove, ed ei coll' infinita
Sua piena autorità disse al Destino:
S'aggiungano ad Antonio anni di vita;
E mi par, ch' e' dicesse almanco cento,
Basta riscontreremo la partita.

Allor

Digitized by Google

Allor dall' allegrezza , e dal contento ,
Per venirvi a portar sì grato avviso ,
Lassai Pallade , e Giove in un momento ;
E questo lieto affanno all' improviso
Mi tolse il sonno , e mi trovai soletto ,
Non so già se più afflitto , o più deriso .
Fui per balzar n' un tratto fuor di letto ,
Ma nel pensar , ch' io non sapea perchè ,
Risolsi di dormire anche un pochetto .
Ma pensatelo voi , basta , si fe
Ben presto giorno , ed io levato aveva
Del sogno l' impressione ancora in me .
Mi consolava allora , ch' io credeva ,
Che voi guariste ; poi mi disperava
Allor ch' egli era un sogno riflettevà ;
E così titubando me n' andava
Fin dove io giunsi a domandar di voi ,
E la risposta ansioso n' aspettava !
La qual venne , che a fare i fatti suoi
Se n' era ita la febbre , e non tornando
Si potea dir , che guariresté poi .
Questa nuova mi venne confortando :
La febbre andò in bordello affatto affatto ,
E ogni giorno siete ito migliorando .
Sicchè guarito siete voi di fatto ,
Ed' io l' hò caro caro , tanto più
Ch' adempito s' è il sogno , che i' hò fatto .
Di far anco adempir quanto mi fu
Mostrato circa al viver poi cent' anni ,
Questo quì tocca alla vostra virtù .
Però vivete , se nò , in gravi affanni

Por-

Porrete voi, e me senza riguardo;
Voi con provare della Morte i danni,
E me con farmi rimaner bugiardo.

Mi parrebbe, se non m' inganno, di potere affermare, che con tutto quello, del quale ho fino adesso ragionato, io abbia ogni mio pensiero intorno alla Satira Giocosa a buon lume collocato; e che chiaramente si conosca, quanto sia cosa degna di lode, e per sollazzo, e per lo correggimento degli altrui vizj il bene giocosamente poetare: e così resteranno convinti (o forse io lo spero) tutti coloro, benchè pochi sieno, che biasimano questa sorta di Poesia, e spezialmente l'Autore del Giudizio sopra la Tragedia intitolata Canace di Sperone Speroni, il quale disse, che il Berni con tutti quegli della sua schiera *si sono dilettati di stare sempre, come il porco nel fango, & han curato più di piacere al vulgo, che a giudiziosi.* Questo meschino non sapeva quanto studio ricercava, e quanto giudizio richiedeva l'adoperarsi con laude nella Giocosa Poesia; e non si ricordava quanti valentuomini non solo per dottrina, ma anche per dignità distintissimi, si sono in essa esercitati; e che nel Secolo decimo sesto pareva, che niuno potesse quasi avere il nome, e il grado di buon Poeta, se anche giocosamente non componeva. Ond' è, che Gabbriello Simeoni parlando dello stile Bernesco, disse,

Non è già stil da maneggiarlo ognuno,
Perchè chi non ci adopra gran destrezza
D' un Melarancio farà spesso un pruno.

Ma per dimostrare quasi con evidenza la stima, che far

far si dee del giocoso poetàre, io consiglio altrui a riflettere, che ne sono stati composti interi, e lunghi Poemi appellati Eroicomici, come sono lo *Scherno degli Dei* di Francesco Bracciolini, e la *Secchia Rapita* di Alessandro Tassoni, opere degne di ogni lode; alle quali si può ancora aggiugnere la *Gigantea* del Forabosco, cioè di Girolamo Amelunghi, detto il Gobbo da Pisa, imbolata da esso in buona parte a
Vol. 1. Betto Arrighi Fiorentino, che una simile Opera avea
lib. 6. composta, come l'Eruditissimo Giovan Mario Cre-
cap. 3. scimbeni dimostra ne' Comentarj all'Istoria della volgar Poesia; la *Nanea* di F. Aminta, e la *Guerra de' Mostri* di Antonfrancesco Grazini, detto il Lasca: Opere tutte e tre composte nel Secolo decimo sesto, e finalmente il *Malmantile Racquistato* di Lorenzo Lippi, il quale vivea intorno alla metà del Secolo decimo settimo: dalle quali cose maggiormente si conosce l'eccellenza di questa Poesia, capacissima di ogni grande, e vasto componimento; e perciò la nostra Lingua ne è maravigliosamente abbellita, anche sopra il Linguaggio Latino, e Greco, non riconoscendosi in quella lingua una spezie di facoltà poetica, a questa nostra somigliante. E per onore finalmente di questa spezie di Poesia, io non dirò altro in ultimo luogo, che due grande Uomini, Filosofi de' più celebri, che abbia avuto il Mondo, e che grandissimo ornamento recarono all'Italia, non isdegnarono punto di scrivere in rima giocosi componimenti poetici, che avessero anche del Satirico, benchè eglino fossero soliti colle loro sublimissime menti di andare i più ascosi secreti della
Na-

Natura contemplando : e questi furono Galileo Galilei Fiorentino, di cui un Capitolo in biasimo delle Toghe va attorno manoscritto , e l'altro Lorenzo Bellini , Fiorentino anch' esso, ma però d'origine Pratese, il quale oltre a molte Liriche robustissime Poesie , compose altresì un giocoso bizzarrissimo Poema , intitolato la *Bucchereide* ; il quale se fosse una volta stampato, io mi do certamente a credere, che avrebbe da tutti i buoni Letterati una intera approvazione.

Io avea pensato di porre adesso fine al ragionare, ma l'avere favellato della Giocosa Satira , che è la seconda spezie , nella quale a me è piaciuto dividere la Satira Italiana , fa sì , che io giudichi dovuta cosa essere, e necessaria il fare qualche parola altresì sopra alcune spezie di Poesia ridicola, e sollazzevole , che colla stessa Giocosa Satira va molto congiunta : e in primo luogo io discorrerò, benchè brevemente , della Poesia Burchiellesca, la quale dall'Inventore, ed Autore suo, che appellossi per soprannome il Burchiello , dal poetare alla Burchia, cioè a caso , una sì fatta denominazione ricevette . Egli era Fiorentino, e visse in Firenze, dove esercitò la Professione di Barbiere , e tenne sua bottega in Calimala , e per lo vero suo nome e' si chiamava Domenico di Giovanni. Questi dotato di bizzarro ingegno , e vivace, o per canzonare i rozzi Poeti volgari, che nel l'età sua viveano, come vogliono alcuni, ovvero per mero capriccio inventò questa spezie di Poesia, la quale non rimase morta nel Burchiello, ma da altri riguardevoli Let-

 terati

terati fu altresì adoperata; fra' quali si segnalarono Antonio Alamanni, e Bernardo Bellincioni, amendue Fiorentini; il secondo de' quali meritò d'essere laureato da Lodovico Moro Duca di Milano. Burchiellescamente compose ancora Annibale Caro ne' suoi bellissimi Sonetti, chiamati i *Mattaccini*, ne' quali, per vero dire, come anche giudicò Giovan
Vol. 1. Mario Crescimbeni ne' Comentarj all'Istoria della
lib. 6. Volgar Poesia, chiaramente si conosce la maniera
cap. 4. del Burchiello. Questa Poesia ricerca nel Compositore vivezza d'ingegno, e un certo giudizio nel sapere accozzare in rima pensieri fantastichi, e senza ordine, ne' quali non si possa il sentimento ritrovare; e vuole ella ancora finalmente, che le serva, per così dire, di condimento, una certa oscurità, e confusione, che in se giocosità, ed allegria racchiuda. Non sarà fuor di proposito l'osservare presentemente, che il Burchiello oltre al comporre nell' accennata maniera, che egli medesimo ritrovò, compose altresì piacevolmente, e con chiarezza di sentimenti, come composto avea il mentovato Antonio Pucci, e come composero gli altri piacevoli Rimatori, tal che prima, che fiorisse il Berni, anche lo stile piacevole con chiara intelligenza adoperato, appellato era Burchiellesco, il quale, mediante il Berni, fu detto poi Bernesco; e che ciò sia vero, trall'altre prove, che io potrei addurre, ne porterò solamente una, e non comunemente nota, fattami già osservare dal Gentilissimo Dottor Francesco del Teglia. Il Calmeta nella vita di Serafino Aquilano, dove e' parla di alcuni Sonetti faceti, e mordaci, composti

Digitized by Google

posti da Serafino contra il Cardinale Ascanio Sforza, scrisse le seguenti parole; *Cominciò ora a deplorare la sua infelicitade, ora a lacerare occultamente il Cardinale in Sonetti faceti, e mordaci, che per trito vocabolo Burchielleschi si chiamano.* Ciò basti aver detto intorno al comporre piacevole, che con ordine di chiari sentimenti, adoperò il Burchiello: ritorniamo adesso alla maniera da lui ritrovata, per la quale dagli altri si distingue. Alla natura della Burchielesca Poesia molto s'accosta, benchè una cosa diversa sia, il *Pataffio* di Ser Brunetto Latini, siccome ancora quei componimenti chiamati *Frottole*, due esempi delle quali somministrati ci sono dal Petrarca; ed uno di essi si legge tralle sue rime nella Canzone, che comincia,

Mai non vo' più cantar, com' io soleva, &c.

E l'altro tralle Epistole del Cardinale Pietro Bembo in una Poesia chiamata pure dallo stesso Cardinale Canzone, della quale è questo il principio.

Di rider ho gran voglia, &c.

Dal medesimo Bembo prima di ogni altro, data fuori, e mandata con una sua lettera a Messer Felice Trofimo Arcivescovo Teatino. Le Frottole, le quali non hanno metro particolare, perciocchè possono stendersi e in canzone, come è la prima del Petrarca, da me adesso accennata; e in terzetti, e a guisa di Canzonette anacreontiche, come sono quelle di Girolamo Benivieni, stampate colle sue Rime, ed in altri diversi metri ancora, sono componimenti formati di una raccolta di ottime sentenze sì, ma senza ordine, delle quali alcune son dette a proposito,

 ed

ed alcune poi nò, di proverbj, e di motti, che alle volte chiaramente s'intendono, e alle volte poi fembrano collocati infieme quafi a cafo; e tale altresì è il Pataffio di Ser Brunetto, ficchè e l'uno, e l'altre molto s'accoftano alla natura della Poefia Burchiellefca, come io diceva, quantunque da effa fieno una cofa diverfa; poichè ella in fe, confiderando la maniera di poetare dallo fteffo Burchiello ritrovata, non dee avere fentimento, e intelligenza veruna.

Dopo la Poefia Burchiellefca mi fi para avanti la Pedantefca, Autore della quale è Cammillo Scrofa Vicentino, avendone egli prima d'ogni altro, per uccellare alcuni profontuofi Pedanti, pubblicato un piccolo libretto, intitolato *I Cantici di Fidenzio Glottochryffio Ludimagiftro.* Con quefta Poefia lo Scrofa ritrovò una nuova fpezie di ridicolo, e talmente fingolare, che la noftra Lingua non dee con veruna altra dividerne la gloria, effendo ella fola ad avere una sì fatta fpezie di Poefia. Se vi foffe chi defideraffe comporre alla Fidenziana, ovvero alla Pedantefca, dee, per mio avvifo avere dell'Italiano, e del Latino Linguaggio buona intelligenza, ed unire bene quefti due Idiomi, ficchè rimanga dipinto il coftume ftomachevole di alcuni Pedanti, il quale principalmente confifte, oltre a mille fpiacevolezze, affai ben note a chiunque confidera la loro maniera di converfare, nel fempre andare con grave fupercilio mefcolando ne' loro difcorfi le voci Latine, colle Tofcane. Cammillo Scrofa fu veramente fingolare, e non ebbe forfe veruno, che lo paragonaffe; nulladimeno altri ancora fi fono adoperati lo-

lodevolmente nella Fidenziana Poesia, fra quali io nominerò solamente Agostino Coltellini, e Monsignore Stefano Vai di Prato, il quale fu Commendatore di S. Spirito di Roma; e di esso io conservo manoscritto fra molte altre sue Poesie, un graziosissimo componimento appellato *Il Pedante*.

Degna finalmente d'osservazione è ancora la Poesia Contadinesca, la quale nacque in Firenze, e fu da' Fiorentini ingegni per rappresentare i costumi de' Contadini, che nelle Campagne intorno a Firenze abitano, ritrovata; la quale riesce a chi è pratico nella stroppiata maniera di favellare di quegli Uomini di Campagna, molto gustosa, e piacevole. Io credo ancora, che gli antichi Abitatori delle Campagne del Lazio avessero una loro propria lingua rozza, e diversa da quella pulita, e gentile, che usavasi dal Popolo Romano, e dagli egregj Scrittori, come chiaramente dedurre si puote dal secondo verso di questo distico di Tibullo.

Ipsa Venus latos jam nunc migravit in agros, *Lib. 2.*
Verbaque aratoris rustica discit amor. *Eleg. 3.*

Ma si può anche affermare, che non mai i Romani Ingegni quella lingua Contadinesca adoperassero nello stendere i loro componimenti, non essendo a noi memoria veruna di ciò pervenuta. Necessaria cosa è a chiunque desidera di usare questa sì fatta Poesia, l'essere posseditore del corrotto linguaggio contadinesco, e de' gerghi, e de' motti, che quei Villani sogliono usare, i quali diversi sono da quegli, che nel pulito, e nobile linguaggio si adoperano; e oltre a ciò fa di mestiere il loro costume rozzo,

e in

e in parte semplice conservare; dalle quali cose suole la giocosa piacevolezza germogliare maravigliosamente. I ritrovatori di questa Poesia, se io non erro, furono il Magnifico Lorenzo de' Medici, e Luigi Pulci: il primo diede fuori alcune stanze *In lode della Nencia*, e il secondo alcune altre ne compose *In lode della Beca*: e sempre in Firenze fu, chi ottimamente si esercitò in questa Poesia, anche fino a' tempi nostri; poichè tra molti altri si è segnalato Francesco Baldovini Priore di S. Felicita in detta Città, il quale sotto nome di Fiesolano Branducci pubblicò *Il Lamento di Cecco da Variungo* in ottava rima, componimento certamente nel suo genere bellissimo. Ma nel principio del Secolo passato la Contadinesca Poesia fu nobilitata assai più, che da ogni altro, da Michel' Agnolo Buonarroti il Giovane, il quale colla sua Commedia, nominata la *Tancia*, fe vedere la lingua rustica del Contado di Firenze essere bastevolmente capace di tutte le bellezze comiche, che nelle Commedie di Plauto, e di Terenzio si ravvisano.

Ciò basterà avere accennato intorno a queste tre spezie di Poesia ridicola, che ha la nostra lingua, cioè Burchiellesca, Pedantesca, e Contadinesca, senza fermarvisi sopra con un lungo ragionamento: perciocchè non per altro mi è piaciuto di farne qualche parola, se non solamente per essere elleno, come già dissi, molto vicine alla Giocosa Satira, della quale insieme colla Satira Seria ho inteso principalmente di trattare; nelle quali due maniere di Satireggiare, la vera, e buona Satira Italiana si raggira:

ond'è,

ond'è, che chiaramente si vede essere in ciò l'Italiana Poesia, siccome fin sul principio non dubitai di affermare, alla Greca, ed alla Latina superiore: perciocchè la Greca, benchè abbia la Satirica Poesia, non ha la Satira, sicchè ella sia un Poema di per se, e la Latina, benchè abbia la Satira, nulladimeno non ha altra Satira, che di carattere Serio, del Giocoso continuato affatto priva, e manchevole rimanendo.

IL FINE.

Digitized by Google

1163.15
Z

99 962693





Digitized by Google